

Giardino dei Ciliegi
17 novembre 2010
Progetti all'aperto, Paesaggi Interiori, il Genere

Mi sono "covata" fin da bambina e poi vissuta in prima persona il periodo del femminismo: mi ha permesso radicalmente di re-impostare la mia vita.

L'autocoscienza è stato lo strumento dell'incontro con le altre donne e con me stessa: anche se risulta un po' "vetero" oggi, parlando di "genere", ne ripropongo alcuni tratti.

Oggi mi considero una persona relativamente libera: era questo il mio obiettivo infantile di donna. Relativamente, certo: diciamo che ho messo in salvo ciò a cui tenevo di più.

Poi ho visto che non si trattava solo di libertà: quando ho incontrato la nemica che era in me ho capito che l'obiettivo era l'espressione dell'esistenza nel modo più pieno e completo, in qualunque situazione potessi farlo.

L'insegnamento è stato quello che ho fatto per molti anni e, anche se non ho dedicato troppo tempo a questo negli ultimi dieci anni, ho cercato di impostarlo a partire da quell'espressione di esistenza per gli studenti e per me.

Nonostante le difficoltà che possono esserci nei rapporti interpersonali credo di aver avuto una grande risorsa nel metodo messo a punto per aiutare gli studenti a crescere.

Faccio qui solo un esempio di cosa possa significare.

Ho perseguito nel corso degli anni una sorta di iniziazione nel campo della conoscenza: facevo all'inizio lezioni piuttosto noiose (geologia, idrologia, uso del suolo) e gli studenti, incerti, maneggiavano carte geologiche e idrografiche. Sempre più incerti preparavano gli studi di sfondo per le loro zone campione:

- rifiutavo ogni delimitazione amministrativa e loro erano abituati a relazionarsi solo a quelle
- rifiutavo di assegnare un'area di studio e loro erano abituati a vedersela assegnata dal professore
- rifiutavo di predisporre l'ambito problematico del quale si sarebbero dovuti occupare e loro non capivano neppure cosa volesse dire: ma io come lo faccio l'esame?

A novembre c'era il seminario: tutti insieme lì a relazionare a tutti delle analisi svolte, a discutere di quali fossero i problemi che si manifestavano nelle zone geografiche, una vera e propria maieutica dalla quale - da soli o accompagnati da me - sceglievano il tema vero e proprio e si accorgevano che il tema di studio non era la zona analizzata, ma i suoi problemi.

Da quel momento in poi erano diventati grandi, responsabili, appassionati al loro lavoro. Avevano attraversato la loro piccola "selva oscura" e in poco tempo il lavoro era pronto per l'esame.

Naturalmente il mio corso ha avuto pochissimo successo: ci sono sicuramente anche altre ragioni, ma la dimensione esistenziale, incerta della conoscenza era destinata a non raccogliere folle di entusiasti iscritti.

È di genere questo atteggiamento? Forse sì, perché deliberatamente mescola essere e conoscere, mentre l'atteggiamento tradizionalmente patriarcale è di separare tra comparti quasi mai comunicanti. Perché accoglie e stimola chi cerca, non ubbidisce alle convenzioni.

La responsabilità ed il talento o la disposizione sono aspetti individuali inscindibili, forse la stessa cosa.

Non credo che qualcuno possa impegnarsi davvero se non sta usando il meglio di sé, se non si "diverte" tirandosi su le maniche e provandoci come giocando da bambini, alle prese con i primi e più difficili lavori.

Per questo il libro è dedicato anche a quella studentessa che scoprì che il suo punto di vista era all'altezza di una formica: successe all'esame e ne prendemmo coscienza insieme. Bene sull'orizzonte sono piuttosto bassa: partiamo di lì, dove sono, E poi avanti.

Dalla studentessa occhio-di-formica ai Paesaggi Interiori è un passo.

Capire cioè che

- ognuno ha un punto di vista particolare: se il paesaggio è una percezione esso è frutto di un atto soggettivo partecipato e prodotto socialmente e questa accezione è solo una delle sue articolazioni possibili

- esso è l'indizio di un'intera gamma relazionale soggettiva con lo spazio.

Cominciai a prestare attenzione, orecchio, in autobus, per strada: si è manifestata presto l'irriducibile differenza di tanti comportamenti spaziali, frammenti inconsapevoli e rivelatori di quelle relazioni spaziali.

Certo che esistono: automobilisti coi loro comportamenti stradali, immigrati con particolarità deambulatorie lungo-strada, famiglie in lutto con comportamenti stradali esorcistico-monumentali, popoli in sedentarizzazione e modelli insediativi conseguenti, e ancora tanti altri esempi di dati socialmente partecipati, antropologici, di relazione con lo spazio.

Oltre a quelli, al loro interno, c'è la vita vissuta nello spazio: una geografia fatta appunto di Paesaggi Interiori individuali.

Ho cominciato a lavorare con una e un'altra e poi un'altra persona, con le quali entravo in contatto per un'occasione spaziale: la ragazza che in treno aveva paura delle gallerie; la conoscente che rivela la sua difficoltà ad orientarsi; la ragazza che non vuole la stanza grande e bella, ma quella piccola ingombra di oggetti altrui e rumorosa.....

Ho cominciato a lavorare, così all'impronta, otto-nove anni fa, spesso con un'amica interessata.

Ho sperimentato lo stesso tipo di spaesamento che consiglio ed organizzo per gli studenti, ma al contrario di loro io difficilmente potrò superarlo: in questa ricerca diviene un carattere cronico e permanente.

Emergono ogni volta segnali in serie, oggetti ed occasioni spaziali: per chi parla sono così significativi di per sé da non poter essere spiegati ulteriormente, per me risultano frantumi di un incomprensibile sistema di senso; inoltre è impossibile ricomporli con procedimenti logici lineari e deduttivi, dall'esterno.

Occorre cercare di capire con gli occhi di chi prova quelle sensazioni, di chi elabora quelle segnaletiche incongrue: serve immedesimarsi, mettersi nei suoi panni, farsi intridere da quell'universo e tentare di viverlo. Niente di sicuro, nessun metodo garantito.

Piano piano o subitaneamente prende forma anche per me quel Paesaggio Interiore. Un esempio: tavolini piccoli e tondi come quelli dei bar, pareti alte e strette come in un corridoio o a New York Fifth Avenue, la pletora di oggetti continuamente incrementati dalla frequentazione di mercatini, negozi, fiere, il colore rosso cupo dell'interno di casa..... ecco che m'imbatto in quella che ho chiamato una segnaletica. Ho disegnato, anzi ideogrammato queste situazioni, ottenendone un riconoscimento pieno. Ho parlato molte volte d'altro, a più riprese e per un lungo periodo di tempo con questa persona con la quale avevo parecchie ragioni di incontro. Poi, dopo molti mesi, mi sveglio di notte vedendo la situazione: questa

persona è come un vulcano, abita in quiescenza il fondo di camini stretti conoscendo la ciclicità della crisi prodotta da eccessiva pressione, è la pressione non lo spazio a farla soffrire. Compressione-atrito-fusione-esplosione-espulsione-raffreddamento-solidificazione. Tutto si ricompone: un vissuto femminile che ora intuisco, la scissione fra interno ed esterno, tra commento e azione, tra spettatore e società palpitante....

Scrivo quello che ho capito e consegno alla persona: lei poi non mi vuole più vedere. Quando finalmente ebbi occasione di chiederle se pur non volendo l'avessi offesa, disse che l'avevo denudata e lei si vergognava.

In un altro caso ho avuto un semplice assenso: sì sì, è proprio così.

In un altro un diniego: non capisco proprio cosa tu voglia dire.

In un altro ancora mi è stato detto che avevo solamente riproposto ciò che mi era stato detto.

Difficilmente capisco qualcosa di interlocutori uomini: l'immedesimazione non mi funziona.

E paradossalmente finora è stato quasi impossibile lavorare utilmente con architetti: sembra che i loro Paesaggi Interiori siano stati portati all'esterno con compasso, riga e squadra, dentro non c'è più niente; i loro stessi disegni e progetti sembra che abbiano rubato lo spazio onirico, la percezione confusa e incisiva, il mondo di luci ed ombre nel quale un solo oggetto intravisto è depositario di qualche forma-significato cui appigliarsi. Oppure - a forza di lavorare con la forma dello spazio - i suoi significati personali sono stati rimossi chissà dove, probabilmente nell'informale. Oppure proprio in virtù di tanto lavoro è semplicemente più difficile scovare dove tutto ciò si trovi e non ne sono capace.

Invece il mio spaesamento disciplinare incontra spesso quello delle persone nei loro mondi: è una percezione spaziale frequente, temuta, esorcizzata, sofferta, rimossa; e diventa sempre più grande.

Voler occupare molto spazio, sentire di non occuparne, non avere spazio, relazione con la simmetria, perdersi, occupare spazi altrui, partire-morire, fuggire sempre altrove, solo ritornare.

Le metafore spaziali dell'ostacolo, dell'impedimento e in fin dei conti della morte animano la vita, producono rappresentazioni, comportamenti, *escamotage*, spazi e ambienti come fuochi d'artificio.

Sarebbe possibile, credo, cercare una trasformazione di queste sofferenze cercando casomai che la percezione "no-spazio" trovi una strada diversa da "no-esistenza", come per esempio "no-quello-spazio" e poi "quell'altra-forma-di-esistenza".

Una relazione mi è sembrata esistere d'altra parte tra perdita della casa e morte, abbandoni simmetrici di spazio e vita: solo nell'ultimo anno si sono verificati tre casi vicini a me, due per tumore ed uno per ictus-infarto. Persone circa della mia età, non certo giovani, ma neppure che sembrino aver esaurito la propria vita.

Ma in realtà cerco sapere. Conoscere esistendo il vivere. È tutto ciò di genere? Non so.

Da un punto di vista scientifico so che è molto pericoloso.

E poi cosa farne di tutte queste situazioni? Una casistica di quei "segnali" (verticali e orizzonti, simmetrie e curve, strettoie e larghezze...) per gruppi di comportamenti o viceversa temo che non sia molto interessante. Cerco sempre una bibliografia, spesso se è nel campo disciplinare di riferimento è anche noiosa o fuori tema, altrimenti è magari di filosofia o di psicologia, e non sono certo i miei campi disciplinari. In realtà ogni vicenda è più che un semplice spazio, una sua concezione globale, un universo ed il suo interesse risiede proprio in questo, che è profonda.

Il metodo: ho provato all'inizio a prepararmi per quelle che allora chiamavo

"interviste" (oggi li chiamo incontri) con schemi e appunti, insomma con un tentativo di ordine precostituito: era un fallimento totale.

Ogni incontro richiede la disposizione all'ascolto, occorre affidarsi al caso che viene proposto. Ogni studio richiede amore e rispetto. Allora: da qualche parte, dietro le spalle, saranno Disciplina, Metodo e Bibliografia. Qui e ora serve affidarsi, ascoltare, immedesimarsi.

Sono approdata al massimo dell'empirico, credo: come fare a capire se poi lo studio dia risultati corretti o no, utili o no? Il lavoro non ha altro riscontro possibile se non la sua verità e - spesso con coscienza ambigua - la persona ascoltata ne è l'unica depositaria.

Se non posso appoggiarmi alle certezze di una disciplina posso però costruire un sapere: quello dell'ascolto e dell'immedesimazione, che riguarda soprattutto me e quello dei singoli Paesaggi Interiori.

Come li renderò comunicabili?